

Il piccolo fratello

di Paolo Di Stefano

L'ossessione del padre nella vita (e nei libri)

La narrativa recente ha un'ossessione: il padre. È lui l'anello debole, il ventre molle (ventre, ovvio, non solo fisicamente inteso) della famiglia. Nel senso che, come nella società, anche in letteratura il padre non è più l'«uomo gigantesco» che faceva paura al piccolo Franz (Kafka) né il padre-padrone di Ledda. Ne sa qualcosa Sandro Veronesi che alla figura paterna ha dedicato almeno due romanzi in una duplice prospettiva generazionale, *La forza del passato* e *Caos calmo*. Nel primo, l'incontro con un misterioso taxista costringe il protagonista a rileggere la vita del genitore facendone emergere ombre inquietanti e insospettabili: «nei miei ricordi — vi si legge — c'è sempre un che di acido che guasta anche il dolore per la sua morte». Nel secondo, c'è un padre rimasto vedovo alle prese con una piccola figlia e soprattutto con l'esigenza di diventare davvero (e finalmente) adulto.

Ne sanno qualcosa anche due scrittrici come Margaret Mazzantini e Melania Mazzucco. *Non ti muovere* era il monologo doloroso di un chirurgo di mezza età che di fronte alla figlia in coma (per un incidente in motorino), confessa a se stesso (e idealmente alla ragazza) le ambiguità e spesso lo squallore della propria vita. *La lunga attesa dell'angelo* è, prima che un romanzo storico, un romanzo sulla paternità, perché la dorsale della narrazione è il rapporto

d'amore tra un padre (che in un lungo *flashback* ripercorre il tutto dal suo letto di morte) e una figlia (illegittima): tra il pittore Tintoretto e Marietta, concepita con una giovane tedesca.

E si potrebbe continuare con Nove, Ammaniti e tanti altri, stranieri compresi. Da alcuni (e memorabili) romanzi di McEwan al recente *Il club dei padri estinti* (titolo quanto mai

“
Gli autori nati negli anni '70 non raccontano il genitore come figura autorevole

esplicito) del giovane inglese Matt Haig. Il tratto comune dei romanzi citati è che la figura incerta (evanescente, critica) del padre viene fuori da un trauma: una disgrazia, una morte, una rivelazione, una scomparsa...

Ora, a giudicare da una interessante raccolta di racconti (*Padre*, appena pubblicata da Elliot) emerge un fatto curioso: i personaggi paterni, in genere (con la sola eccezione di un «babbo» vecchio stampo, tutto proteso nell'aiutare gli altri e nel trasmettere i suoi valori non solo alla figlia) torbidi e/o prevaricanti, falliti, infantili, disturbati, violenti, succubi, gaga, insomma inadeguati a fare da padri, sembrano appartenere alla normalità quotidiana. Gli autori, nati negli anni '70 (Alessandra Amitrano, Simona Baldanzi, Michele Cocchi, Stefano Di Leo, Giovanni Martini, Sergio Nazzaro, Giordano Tedoldi), li raccontano come «nemici» sì, ma anche come «padri di niente», come figli dei figli: e in un continuo scambio di ruoli non ne riconoscono l'autorità non perché i figli vi si oppongono, ma perché i padri non hanno nulla di autorevole. Il conflitto non sempre c'è, e se c'è è un conflitto sordo,

che non aiuta a maturare o a migliorare, ma finisce per produrre emulazione, dolore o rancore. Di rado liberazione per i figli, mai ravvedimento dei padri.

pdistefano@corriere.it

